

L'INTERVISTA. Furio Colombo: «Mai più il lavoro sarà soltanto produzione di oggetti»

DALLA PRIMA PAGINA
L'arte delle idee

Qualche tempo fa, Furio Colombo raccontava in un articolo una storia curiosa, un'apologia quasi. Una certa cittadina del Sud degli Stati Uniti viveva sulla coltivazione del cotone...

«Manca - spiega Furio Colombo - la coscienza del fatto che il lavoro non si produce più né con un gesto di volontà politica da un lato, né con una speranza di crescita imprenditoriale dall'altro. Purtroppo, sul secondo punto, la lezione dovrebbe essere chiara: le aziende riducono i prodotti e la manodopera. John Perry Barlow sostiene che oggi «per produrre un oggetto fisico, qualcosa da tenere in mano, devi essere un asiatico o una macchina».

Niente sarà come prima nemmeno nel consumo culturale. Il monopolio della distribuzione su cui si sono costruiti gli imperi della major è messo a rischio dallo sviluppo delle reti informatiche. Lei crede che si mantenga la grande libertà d'accesso alle reti che ha caratterizzato la loro prima fase di crescita? È una questione complessa, che impone un'urgente rivisitazione di tutta la strumentazione disponibile, di ciò che si intende per politica del lavoro, e per azione creativa. Di certo questo è un campo d'azione comune per il pubblico e il privato, perché ambedue hanno interesse a mantenere una società viva, un ambiente nel quale la gente studia, si prepara, ed è in grado sia di contribuire che di consumare.



Murales raffigurante gli attori più famosi del mondo ad Hollywood

Blow Up

Cultura, ultima industria

«L'Europa ha enormi potenzialità produttive in ambito culturale e scientifico: ma l'investimento in queste attività deve essere fatto con una misura e un passo europei, e qualità adeguate alla nostra storia, che saranno forse di minoranza nello sviluppo, ma tutt'altro che secondarie nell'insieme degli affari del mondo».

«L'Europa ha enormi potenzialità produttive in ambito culturale e scientifico: ma l'investimento in queste attività deve essere fatto con una misura e un passo europei, e qualità adeguate alla nostra storia, che saranno forse di minoranza nello sviluppo, ma tutt'altro che secondarie nell'insieme degli affari del mondo».

FILIPPO BIANCHI

In quello del privato...

Certo. Sembra una frase buona, un'esaltazione dei «buoni valori della cultura», ma in realtà è un Sos. Se non si formeranno strati abbastanza estesi di popolazione giovane adeguatamente preparata, informata, capace di usare e di moltiplicare il valore delle nuove tecnologie, si produrranno fenomeni terribili: le tecnologie saranno di pochi, diventando così pericolose, e ancor più pericolosa sarà la massa di tutti quelli che resteranno fuori.

«L'egemonia americana non è un'egemonia capitalista pianificata: è una cosa che è accaduta, rafforzandosi progressivamente, in un'epoca in cui il gigantismo pagava. La cultura americana è stata la prima a disporre di strutture giganti, ed ha imposto con enormi reti di distribuzione il proprio prodotto nel resto del mondo».

«L'egemonia americana non è un'egemonia capitalista pianificata: è una cosa che è accaduta, rafforzandosi progressivamente, in un'epoca in cui il gigantismo pagava. La cultura americana è stata la prima a disporre di strutture giganti, ed ha imposto con enormi reti di distribuzione il proprio prodotto nel resto del mondo».



Furio Colombo

che riguarda soprattutto il campo del tempo libero, deriva dalle condizioni creati nel mercato: gigantismo, concentrazione, costi altissimi, sostenibili solo da giganti che si possono formare in certe dimensioni soltanto nel vastissimo territorio americano. Vedere questa situazione come oggettiva, ci aiuta a leggerla. Rintuzzarla alla francese, con segni di dispetto e irritazione, serve a poco. La vera risposta è che l'Europa ha altre risorse, altri percorsi creativi, altre soluzioni, tipiche della storia e della cultura europea. Purtroppo, l'egemonia genera l'imitazione, per cui fior di registi europei tentano di fare film «americani».

«E naturalmente pochi ci riescono... e quei pochi vengono subito inglobati dal sistema produttivo americano e portati ad Hollywood. Occorre che il percorso sia un altro: autorevole, creativo e pieno di invenzione, come è stato nei secoli. È vero che in quei secoli l'Europa era culturalmente egemone sul resto del mondo. Ed è vero che non è facile dialogare con l'egemonia culturale. Ma è anche vero che viviamo un tempo di tecnologie soffici, agili, nelle quali far circolare i prodotti culturali di minoranza è meno impossibile di quel che sembra. Prendo

un esempio che può parere di comodo. Il film Il postino, l'ultimo di Massimo Troisi, è da un anno in circolazione negli Stati Uniti con enorme successo. Nemmeno Waterworld, il colosso mostruoso di Kevin Costner - che costa centosessanta milioni di dollari, pari a sedici ospedali ben attrezzati - lo ha scalfato dal cinema accanto. Perché gli americani, che non sanno nulla di Troisi, né dell'isolletta sperduta, né di Neruda (si sa che le grandi culture di massa sono impregnate soprattutto con se stesse, e si occupano poco degli altri), piangono, si commuovono, perché provano emozioni vere. E certamente i sottotitoli sono meno emozionanti delle voci di Troisi o di Noiret. Prendiamo un esempio diverso ma analogo: un terzo della massa dei ricercatori di punta, nei settori biologici e genetici più avanzati degli Stati Uniti, sono europei. Disgraziatamente (fortunatamente per l'umanità, ma non per il discorso che si faceva), sono qui perché solo qui ci sono laboratori che li mettono in condizioni di operare. E se vediamo questi laboratori, scopriamo che non tutti sono legati a immensi investimenti. Molti potrebbero benissimo essere il frutto di uno sforzo europeo congiunto, che tiene i propri cervelli, i propri talenti, le proprie risorse, perché sono un investimento enorme, che in seguito si trasforma in patenti, e poi in produzione, e poi in ricchezza. Questa ricchezza viene allegramente esportata dai quattro cantoni d'Europa verso gli Stati Uniti, i quali sanno cosa farne. Ecco come rispondere a questo problema: invece di immaginare l'America come il gigante rapace e colonialista, dovremmo vederlo come un dato di fatto, che ha il privilegio certo delle sue enormi dimensioni, ma che non per questo accantona le possibilità europee di avere proprie vie.

Sul tema grande dell'essere stato il movimento operaio stalinista, lavorista, sviluppatista, c'è una differenza d'accento tra Rossanda e Ingrao. La differenza si riverbera poi sul resto dei loro discorsi che, ripeto, sono articolati e ampi e per questo chiamano specialismi. Ambedue risultano molto vicini all'analisi che Revelli fa della fase di transizione dal modello fordista-taylorista al nuovo paradigma produttivo emblematicamente rappresentato dal «sistema Toyota», attraverso linee di frattura che mandano gambe all'aria l'ottimismo progressista di tanti superficiali cantori del nuovo tecnologico. Tra questi non v'è certo Trentin, che, pur con un approccio diverso, resta interlocutore privilegiato di queste analisi realistiche della condizione lavorativa. Mortellaro porta poi questo alle ultime conseguenze, quando parla della società dell'informazione come erede dell'urbanesimo di massa del fordismo, che fa delle mostruose concentrazioni metropolitane la condizione umana del pianeta e la piaga disumana dei suoi vari Sud, in Asia e in America latina come nei ghetti di periferia delle grandi città occidentali. E c'è infine da dire che l'intelligente «volo d'uccello» che Karol compie sulla situazione sociale in Russia risulta insufficiente ad affrontare il buco nero di tutti i problemi del secolo, la madre di tutte le guerre teoriche che viaggiano senza meta nella nostra testa: parlo del fallimento della costruzione del socialismo nel Novecento. Quello di cui non parliamo mai, dice ad un certo punto Rossanda. E qui, di nuovo forse, differenti accenti.

Le due lettere del 27 settembre e del 10 ottobre vengono al punto essenziale dell'identità e del dissenso della sinistra e nella sinistra. «Ritorna questo nome: movimento operaio», dice Ingrao. Ma ritorna con tutte le mutazioni intervenute nell'impianto delle categorie che l'hanno fondato e nella rete dei linguaggi che lo hanno nominato, per noi e per l'avversario che combatteva. Quale il rapporto, questo sì nuovo, con la politica, anch'essa a sua volta sottoposta alla rivoluzione comunicativa dei suoi codici e dei suoi vari «beni», come si esprime Ingrao, per non voler dire dei suoi «valori»? E Rossanda risponde: se ci interrogiamo più a fondo su dove e fin dove il partito, la sinistra, noi stessi ci siamo sbagliati, arriviamo a capire che l'azione combinata «fine del fordismo-crollo del socialismo» ci obbliga a rifondare non le categorie del movimento operaio ma le categorie del movimento politico moderno. In gioco c'è non tanto l'idea di tradimento della sinistra o la caduta di valore del lavoro, ma un altro passaggio di crisi della coscienza europea. Di qui, la controdemanda di Rossanda: basta leggere il secolo attraverso le dinamiche del mondo di produzione o non dobbiamo dire che c'è anche per noi? Nella crisi maturata negli anni Ottanta ed esplosa nel 1989, una certa «fine della storia»?

Questo libro ha un merito. Nell'attuale dibattito della sinistra, o meglio diciamo nel travaglio del processo di costruzione di uno schieramento politico democratico in grado anche finalmente di vincere, esso interviene come il discorso di Brecht alla conferenza degli antifascisti a Parigi nel 1935: compagni, parliamo dei rapporti di proprietà! Sposta violentemente l'osservazione dello stesso caso italiano sui processi di ristrutturazione del capitalismo mondiale e sulle innovazioni che investono l'atto lavorativo e il senso del lavoro, riparte di qui, anche se non si ferma e non vuole fermarsi qui. Il mutamento politico e la crisi della politica seguono di conseguenza. Ma funziona ancora questo schema classico, o anch'esso, e proprio esso, è saltato? A me sembra di aver capito da tempo, sul corpo vivo di un'esperienza teorica, che c'è un ordine autonomo dell'agire politico, e un'autonomia logica delle istituzioni politiche, che chiedono analisi differenziate, con mezzi propri, con strumenti specifici. Tutto sembra confermarmelo, dalla grande storia del secolo alla miseria di questa transizione italiana. Il che non vuol dire che l'analisi, diciamo così, strutturale non serve alla politica. Questo lasciamolo dire a chi confonde la società reale con la società civile. Ma possibile che la scelta debba essere o «classista» o «politica»: con relative paleo-accuse di estremismo e di opportunismo? Non sono problemi nuovi, si declinano in modo nuovo. E sono ardui oggi, più o meno come lo erano ieri.

In fondo, anche questa è una lettera: caro Pietro, cara Rossanda, io scoglio di coltivare, come voi del resto, due tipi di sensibilità, una sociale e una politica, ma so che esse, oltre che stare in armonia, possono anche entrare in conflitto, e questo non mi spaventa, se riesco a governarlo, questo conflitto, con l'intelligenza degli avvenimenti e la lucidità delle iniziative. Così dovrebbe fare una sinistra matura, così i suoi gruppi dirigenti, se ce ne fossero ancora. Gli appuntamenti di fine secolo, in questo senso, ho l'impressione che saranno più ravvicinati, meno epocali, non per questo meno decisivi. Spendere grandi idee sul breve periodo, è anche questa un'arte da imparare. E si impara tardi. Con fatica, a volte con dolore. Voi ne sapete qualcosa. Eppure mostrate il piglio di giovani ricercatori. [Mario Tronti]

Seamur Heaney scopre di essere Il premio Nobel «È un grande peso»

«Il premio Nobel è un gran peso, rappresenta un riconoscimento straordinario, il più grande, ma ti terrorizza per la tua prossima opera». È questa l'opinione del poeta irlandese Seamur Heaney, insignito del Nobel per la letteratura, raccolta dal quotidiano greco Ethnos. Heaney, nato 56 anni fa in Irlanda del Nord, ha risposto alle domande del giornale da Pylas (sudovest del Peloponneso, Grecia), località che ha lasciato stamane diretto ad Atene. Nella breve intervista il neo-Nobel ha detto di aver appreso di aver ricevuto il premio ieri attorno alle 14 (ora italiana) telefonando a suo figlio Colin a Dublino, oltre 24 ore dopo la sua designazione, a Oslo. «La mia vita cambierà sicuramente - ha dichiarato - la sola cosa di cui ho paura è il cambiamento interiore e psicologico che il premio potrebbe portare, ma lo supererò». Interpellato da giornalisti all'aeroporto di Kalamata, dove lo attendeva un elicottero che lo avrebbe portato ad Atene, Heaney ha detto che i suoi piani «sono pieni di speranza, e includono poesia e prosa».

Ragionevole, disgustoso razzismo

Un'aria di ottocentesco classicismo tira sulle nostre giornate che qualcuno si è affrettato a definire post-moderne. Sarà che il cerchio sta pian piano chiudendosi, ma la sicurezza, l'arroganza unita alla giovialità, quel tono responsabile che accompagna le più squallide e trite beccheraggini razziste, somigliano molto al ciarlare dei borghesucci delle affollate città dickensiane, i Thomas Gradgrind, i signori Pumblechook. Così, un altro signore dal nome robaante, ma nostro concittadino e contemporaneo, tale Guido Bombarda, assessore regionale lombardo di Alleanza Nazionale (buon sangue non mente), ha deciso di bloccare i fondi destinati ai corsi professionali per immigrati, che tanto hanno fatto, specialmente in Lombardia, per un'integrazione concreta e programmata dei cittadini stranieri nel nostro paese. La motivazione avanzata dal Bombarda per tale sua decisione consiste nel fatto che, secondo lui, tali corsi sarebbero in realtà dei covi di delinquenti. Già su queste pagine Marina Morpurgo si è posta la domanda logica

LA POLEMICA

SANDRO ONOFRI

del perché tanti malavitosi dovrebbero perdere tempo a seguire dei noiosissimi e faticosi (e certo remunerati non magnificamente) corsi di formazione. Ma temo che tale domanda non riceverà mai risposta, semplicemente perché l'assessore di sicuro non vuole perdersi, così preso com'è dal seguire i più confortevoli percorsi retorici della xenofobia. Io ci ho lavorato due anni, nei corsi di formazione professionale per immigrati. Ho avuto studenti somali, albanesi, etiopi, arabi, polacchi, pakistani e sudamericani, di tutte le razze e di quasi tutte le religioni: neppure un delinquente. Anzi, restavo sorpreso per come, dopo otto ore di lavoro in cantiere (la parte pratica del corso), avessero voglia di sorbirsi altre tre ore di lingua, storia e diritto italiani. Io non so cosa sia stato in grado di dare a quei ragazzi (e spesso uomini già fatti, con la famiglia lontana e storie tragiche alle spalle), ma sicuramente ho imparato molto più di quanto ho insegnato.

La cosa che più mi colpisce nei discorsi razzisti di questi giorni, è il tono ipocrita, di pacata ragionevolezza e quasi di rammarico con il quale vengono affermati tanti feroci luoghi comuni: «Bisogna regolarizzare l'ingresso dei cittadini stranieri nel nostro paese, per il loro stesso bene»; «Gli extracomunitari sono purtroppo i più soggetti a cadere nelle mani della criminalità». In realtà quella che si va affermando è un'equazione vecchia quanto la civiltà industriale, almeno da quando l'urbanistica di Haussmann stabilì che Parigi doveva essere composta esclusivamente dalla stella dei quartieri parigini, e che tutto ciò che era fuori della borghesia, era anche fuori della città, e anche della legalità. POVERI=CRIMINALI, dunque, come cominceranno a dimostrare anche le pagine di cronaca nera. Oggi i poveri sono gli extra (cioè «fuori») comunitari. Qualche giorno fa, il TGI delle 13,30 stava presentando un servizio sulla «figura tipica dello

stupratore», uno dei tanti studi di statistica di cui si riempie la pancia il sapere contemporaneo, quando all'improvviso, argomentando sulla bassa estrazione sociale cui risulterebbe appartenere tale fantomatico «stupratore tipico», la telecamera ha cominciato a inquadrare cittadini stranieri, tutti neri, e lo stesso commentatore ha preso a parlare di extracomunitari. Niente autorizzava un accostamento del genere; i dati riportati attribuivano una minima percentuale di stupri agli immigrati, eppure le parole parlavano di stupri e le immagini davano le facce e i vestiti consunti degli immigrati. Infine, inquadrando vie cittadine riprese nel deserto della notte, il commentatore ha chiuso il servizio auspicando che arrivi presto il momento in cui quelle strade possano essere restituite ai cittadini, oggi spaventati dalla presenza degli «extracomunitari». Non degli spacciatori, o malavitosi, o rapinatori, no: degli extracomunitari. Basta la parola. Io credo che sia anche in questo modo che si preparano i genocidi. Lo

stesso si diceva negli Usa degli indiani, giustificando le stragi di Wounded Knee e Sand Creek. Lo stesso dei vietnamiti. Lo stesso dicono gli uni degli altri serbi e croati. I razzisti non ammettono mai di esserlo. Non l'hanno mai fatto, neanche quelli del Ku Klux Klan. Preferiscono formulare quattro pappette argomentative, e affidarsi alla pigrizia delle coscienze. Come in questo caso: «La nuova immigrazione contiene un largo e sempre crescente numero di deboli, gli sconfitti e i mentalmente inabili di tutte le razze estratte dai più bassi strati del bacino mediterraneo e dei Balcani, le più ineccepibili e miserabili popolazioni dei ghetti polacchi. Le nostre prigioni, insani asili, e le nostre case dei poveri sono piene di questi rifiuti umani, e l'intero tenore di vita sociale, morale e politico degli italiani è stato abbassato e volgarizzato da loro». Sembrerebbe il discorso di qualche nostro responsabile e molto pragmatico dirigente, no? Magari un po' più sbottonato e meno ipocrita di qualche suo collega. E invece un articolo scritto nel 1916 da tale Madison Grant, giornalista americano molto vicino al KKK, che ce l'aveva ovviamente anche con i nostri emigranti. Ho solo sostituito il termine «italiani» a «Americani». Ma se non l'avessi detto, chi se ne sarebbe accorto?